



## **Rassegna stampa ragionata**

**Domenica 12 aprile 2026**

- 1. L'annuncio di Vance arriva da Islamabad nel pieno della notte e gela il mondo: 'Gli Stati Uniti non hanno raggiunto un accordo con l'Iran'.**
- 2. Trattative: Hormuz libero, niente nucleare e basta aiuti ai terroristi, Trump salverebbe la faccia. Ma la pace conviene a tutti.**
- 3. Per la prima volta nella sua storia l'Ungheria va al voto senza la presenza di partiti socialisti, socialdemocratici o democristiani.**
- 4. L'Europa prepara il piano anti crisi. Tra aiuti di Stato e tasse le misure danno più margini di spesa ai 27 Paesi dell'Unione.**
- 5. La questione salariale in Italia e la necessaria coerenza di un percorso istituzionale, con un piano straordinario di sostegno alla contrattazione.**
- 6. Di fronte alle conseguenze della guerra, l'Italia ha una chance per convincere gli altri Paesi Ue a sospendere le regole del Patto di stabilità.**
- 7. L'Italia ha accelerato sul mercato del lavoro: tra il 2019 e il 2025 i lavoratori stabili sono cresciuti, decisivi il Pnrr e gli incentivi all'edilizia.**
- 8. Eliminare ogni componente politica è impossibile in un sistema di capitalismo con forte presenza pubblica, ma limitarne gli effetti sulla qualità della gestione si può e si deve.**
- 9. Non si può tenere insieme la fede e la violenza. Questo filo, che attraversa i pontificati, trova una delle sue radici in Francesco d'Assisi.**



**<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>**



**Ultime di agenzia – Falliti i negoziati Usa-Iran, Vance lascia il Pakistan: 'Non c'è accordo'**  
- ANSA

**L'annuncio di Vance arriva da Islamabad nel pieno della notte e gela il mondo: 'Gli Stati Uniti non hanno raggiunto un accordo con l'Iran'.** Secondo il vicepresidente americano, già partito dal Pakistan, *'non c'è la promessa da parte dell'Iran di abbandonare definitivamente l'arma nucleare'.* **Secondo Teheran, invece, l'i negoziati sono falliti per le richieste irragionevoli degli Usa.** Ma, aggiunge, *'nessuno si aspettava un accordo al primo round di negoziati'.* Il Pakistan chiede a Washington e Teheran di rispettare comunque il cessate il fuoco. **Hormuz, Libano, nucleare, sanzioni, asset congelati e riparazioni di guerra: questi i principali scogli** che hanno impedito un accordo. Due navi da guerra americane nello Stretto di Hormuz, **ma l'Iran smentisce gli Usa.** I Pasdaran: *'Agiremo severamente con le navi militari che transitano a Hormuz'.* **Teheran ha affermato domenica che "nessuno si aspettava" che gli Usa e l'Iran raggiungessero un accordo** già dal primo round di negoziati. "Era evidente fin dall'inizio che non dovevamo aspettarci di raggiungere un accordo in una sola sessione. Nessuno se lo aspettava", ha dichiarato Esmail Baqaei, portavoce della diplomazia iraniana, alla televisione di Stato iraniana, dopo l'annuncio del fallimento dei colloqui a Islamabad per porre fine alla guerra in Medio Oriente. Il portavoce del ministero degli Esteri si è detto **"certo che i nostri contatti con il Pakistan, così come con gli altri nostri amici nella regione, proseguiranno"**.

2

**Federico Rampini – Ma la pace conviene a tutti – Corriere della sera**

**Per la prima volta dal 1979 l'America e l'Iran dialogano ai vertici e in modo diretto: questa è una novità di portata storica.** Tenuto conto che una settimana fa Donald Trump minacciava di «cancellare una civiltà» e ricacciare l'Iran «all'età della pietra», non si possono escludere altre sorprese positive. **Parlarsi è meglio che lanciarsi missili.** Di nonna, però, è più facile iniziare le guerre che chiuderle. Il negoziato in Pakistan affronta ostacoli enormi. In apparenza, chi ha fretta di estricarsi da questo conflitto è Trump. **Mai in passato l'America aveva iniziato un intervento militare con un livello così basso di consenso interno.** Trump non è riuscito a «venderla» in modo convincente neppure alla sua base elettorale. Non a caso le ultime polemiche del presidente sono rivolte a destra: contro gli isolazionisti del movimento Maga (Make America Great Again) che lo accusano di essersi fatto trascinare da Netanyahu; e contro i falchi che gli rimproverano di aver lasciato il lavoro incompiuto. Ma a focalizzarsi soltanto sulla debolezza politica di Trump e sul «fronte interno» che lo assedia, si rischia di perdere di vista lo scenario più largo. **La ripulsa che questo presidente americano suscita** — in casa propria come in tanta parte d'Europa — rischia di far prendere per buona la propaganda iraniana. In realtà **il regime degli ayatollah,** che dopo varie decapitazioni si sta trasformando forse in un regime delle Guardie islamiche e quindi **una dittatura più militare che clericale,** dopo 47 anni ha esaurito ogni residua vitalità. È odiato dalla stragrande maggioranza del suo popolo, a cui ha inflitto decenni di privazioni e abusi, fino ai massacri di gennaio. Ha abbracciato la causa jihadista terrorizzando tutti i propri vicini, ma in questo modo ha compattato il mondo arabo contro di sé, lo ha spinto nelle braccia dell'America e in parte anche di Israele. **Il Medio Oriente, malgrado l'instabilità geopolitica, ha visto emergere negli ultimi anni dei poli di sviluppo economico e tecnologico, aree di benessere diffuso,** che suonano come una condanna del fanatismo di Teheran, incapace di proporre progresso e prosperità, tantomeno la pace. Ora non si può escludere che pur di sopravvivere il regime di

2



Teheran cerchi davvero un compromesso con Trump; magari come una polizza assicurativa contro future rivolte: **ricordiamoci che dopo la «guerra di dodici giorni»** condotta da Israele nel giugno 2025 e coronata dai bombardamenti Usa sui siti nucleari, **ci vollero sette mesi perché la popolazione iraniana scendesse in piazza.** Le condizioni di un accordo a Islamabad? Se Trump non vuole apparire come il leader di una guerra inutile coronata da una pace umiliante, alcuni obiettivi sono chiari. Hormuz deve rimanere uno stretto aperto alla libertà di navigazione come prima della guerra. Il programma nucleare iraniano non deve ripartire. **Qualche limitazione andrà concordata sugli arsenali missilistici e l'appoggio alle varie milizie di «sicari»** (Hezbollah, Hamas, Houthi). Senza questi risultati un accordo verrebbe considerato inaccettabile non solo da Israele ma dagli stessi arabi: si ritroverebbero «vassalli» del loro nemico esistenziale. Non a caso all'Onu il Bahrain ha presentato varie risoluzioni, a nome di tutto il mondo arabo, per condannare l'Iran e imporre la riapertura di Hormuz anche con l'uso della forza; riscuotendo una larga maggioranza di consensi nel mondo intero, compreso il Grande Sud globale. **Trump può ricredersi — per l'ennesima volta — e affidare alla U.S. Navy un compito temporaneo di pattugliamento dello Stretto,** in collaborazione con altri Paesi interessati a chiudere in fretta l'attuale crisi energetica. Gli iraniani cosa possono accettare come un onorevole compromesso, dopo aver alzato la posta al massimo livello? Delle **garanzie contro la ripresa delle ostilità a medio-lungo termine** (anche se non è chiaro quanto vincoleranno Israele). Uno status legittimato di potenza regionale, alla pari con gli altri due imperi storici che si contendono da secoli il Medio Oriente, Turchia e Arabia. **La levata delle sanzioni economiche.** Senza arrivare al pagamento di «indennità e risarcimenti per ricostruzione» come chiede la delegazione di Teheran, il terreno economico può offrire margini di manovra. **L'alleanza con Cina e Russia non è bastata ai pasdaran come cintura di sicurezza.** Il ricatto di Hormuz è stato molto più efficace ma ha dei limiti, anche perché il mondo intero impara qualcosa da ogni crisi energetica, e tra dieci anni l'importanza di Hormuz sarà sicuramente ridotta (diversificazione di fonti e di rotte, più rinnovabili, rilancio del nucleare). Del resto **non è un caso se Mujtaba Khamenei, nuova Guida suprema, abbia una lussuosissima dimora a Londra,** dove va anche a farsi curare. L'America e i suoi alleati hanno più vantaggi materiali da offrire alle Guardie della Rivoluzione islamica — una milizia arricchitasi nella corruzione — di quanto abbiano Pechino e Mosca. **Il trionfalismo di Teheran è giustificato dallo scampato pericolo** — è vero che i Guardiani della Rivoluzione hanno mostrato una resilienza militare superiore alle aspettative — ma non è un piano per il futuro. Dalle guerre a volte nascono nuove geometrie di alleanze, nuove architetture geopolitiche. Raramente sono durevoli, quasi sempre imperfette e instabili a loro volta. Poiché fra un mese Trump è atteso da Xi Jinping a Pechino, a questo punto **non sarebbe strano un coinvolgimento della Cina nell'assetto post-bellico del Golfo,** trattandosi della prima importatrice di petrolio: non solo dall'Iran, ma da tutti gli Stati arabi presi in ostaggio a Hormuz.

### 3

#### Andrea Malaguti - Le elezioni a Budapest referendum sull'Europa - La Stampa

(...) **Viktor Orbán, a 62 anni, è un uomo che ha fatto molti giri di giostra.** Giovane idealista, brillante studente universitario, attratto prima e umiliato poi dal partito comunista di casa, nei suoi ininterrotti sedici anni a Palazzo Sàndor si è trasformato da combattente per il popolo, innamorato di De Gasperi e di Solidarnosc, a combattente per sé stesso, **innamorato del potere per il potere.** E, a leggere le inchieste dei giornali internazionali, dei soldi arrivati con gas e



petrolio russo e fondi europei. Il rischio per lui, se dovesse prendere corpo la pronosticata ma non sicura sconfitta, è quello di una devastante Mani Pulite magiara. **Corollario: come reagirebbe Putin al ridimensionamento del suo cavallo di Troia europeo?** E come reagirebbe lui, che ancora controlla tribunali penali e amministrativi, ministeri e grandi aziende pubbliche? **Quanto sarebbe pericolosa la sua resistenza?** In caso di vittoria, invece, l'orizzonte è quello di un esplicito appiattimento sul Cremlino e di un definitivo scontro con Palazzo Berlaymont che ridarebbe respiro alle destre estreme di ogni dove. A cominciare dalle nostre. La leggenda narra che Orbán, ragazzo di provincia pieno di complessi, con gli occhi pallidi e furtivi come quelli dei lupi, si ribellò all'umiliazione di un importante notabile comunista che, guardandolo dall'alto in basso, gli aggiustò la cravatta in pubblico dopo avergli tolto la forfora dalla giacca, trattandolo come un ridicolo paria. Decise allora di rompere, **dando vita alla sua rivoluzione liberale, finendo, all'apice del successo, per rivendicare il suo opposto: la democrazia illiberale.** Gestita da lui e dai suoi uomini, titolari, secondo il *Financial Times*, di patrimoni enormi. «I giornali ungheresi si domandano come sia possibile che il suo amico di infanzia, sindaco del suo villaggio natale, un signore semianalfabeta, sia diventato titolare di un conto in banca miliardario», dice **Stefano Bottoni**, per dieci anni ricercatore all'Accademia Ungherese delle Scienze, insegnante di storia all'Università di Firenze, e ispiratore di buona parte dei contenuti di questo articolo. «Orbán formalmente non possiede nulla, ma il suo sistema si è allargato e imposto catturando pezzi dell'economia privata. E io non sono certo che un politico di prima classe come lui accetti l'uscita di scena senza un colpo di coda». **Voto pericoloso, dunque. Riflessione che non può lasciare indifferente Giorgia Meloni.** Dopo avere accolto il collega ungherese ad Atreju intonando l'epocale Ragazzi di Buda, scritta da Pier Francesco Pingitore, come può raccontare di non essere ancora legata a filo doppio con il leader di Fidesz? E se quel filo resiste, come può non farsi strangolare dall'ambiguità sempre più vistosa sul conflitto russo-ucraino? **Orbán**, poggiando un piede malfermo sul limite di un tempo già vissuto, **blocca i 90 miliardi di aiuti europei a Kyiv e rivendica i rifornimenti energetici russi.** Meloni, paladina di Zelensky e schiava dell'immagine che i suoi elettori si aspettano da lei, è obbligata a scegliere da che parte stare senza compromettere per sempre la sua tanto discussa, quanto rivendicata coerenza. Equilibrisimo da Cirque du Soleil. D'altra parte, è stata la presenza di un altro alleato, lo spietato **JD Vance, a trasformare questo voto ungherese in un referendum sull'Europa.** Preferite tenere sulla testa la mano di una Casa Bianca non ostile a Mosca o quella della perfida Bruxelles? Lo stesso Orbán ha fondato i suoi comizi sull'odio nei confronti di Zelensky, Von der Leyen e della Commissione europea, facendo così un gigantesco regalo al rivale **Peter Magyar**, che Orbán, chiama semplicemente «il traditore». **Un nemico da abbattere.** "Triste Paese quello in cui nello sguardo di un uomo che passa vediamo lo sguardo di un nemico", scrive **Pio Baroja.** È una fotografia dei nostri tempi, dove leader con la vena del collo perennemente gonfia sono incapaci di inclusione e tanto meno di conciliazione. Una tensione che una politica frustrata scarica vigliaccamente sulla società, alimentando paura e contrapposizioni. L'informativa sull'azione del governo italiano di questa settimana, talmente ovvia e senza prospettiva da sembrare scritta con l'Intelligenza Artificiale, ne è la rappresentazione plastica. Ma a chi piace vivere in un mondo così? Al «traditore» Peter Magyar, 45 anni, non piace. Almeno così giura. **Ex delfino di Orbán, ex portabandiera di Fidesz, ex antieuropeista convinto, leader e presidente del Partito del Rispetto e della Libertà** (la meraviglia ipocrita dei nomi delle formazioni politiche lascia sempre ammirati), Magyar si è messo nei panni dell'ungherese medio. Quello per cui l'Europa equivale a fondi, accesso ai mercati, libera circolazione e rispetto delle libertà e dei diritti fondamentali, a partire da



giustizia giusta e informazione libera. **Orbán si è messo a dire: Europa No.** Lui, che ha comunque vissuto nove anni a Bruxelles, ha risposto: Europa Sì. Non per sensibilità. Per calcolo. I sondaggi lo danno largamente in vantaggio. Ma il complicato sistema elettorale immaginato dagli orbaniani, e i molto più che probabili brogli, **non gli consentono di dormire sonni tranquilli.** Nelle campagne- come ha scritto Monica Perosino su questo giornale - bastano un sacco di patate e un po' di birra per comprare un voto. **E una legge che non vieta di scattare fotografie in cabina elettorale, rende più semplice il baratto.** C'è in ballo circa il 6% del consenso. *«È come se in una partita di calcio il campo fosse inclinato per favorire la squadra di casa»*, dice Bottoni. **Per la prima volta nella sua storia l'Ungheria va al voto senza la presenza di partiti socialisti, socialdemocratici o democristiani.** Solo la destra estrema e quella di Magyar, capace di comportarsi come una sorta di innaturale campo largo che ha il preciso scopo di eliminare un rivale apparentemente ineliminabile in altro modo. **C'è poi il ruolo dell'Unione, in questa allucinante ordalia.** La pubblicazione delle imbarazzanti telefonate in cui il ministro degli Esteri ungherese, **Peter Szijjarto**, rivela in tempo reale al suo omologo russo, Sergey Lavrov, i contenuti dei lavori del Consiglio Ue e offre il suo appoggio sull'Iran, sono certamente frutto della qualità del lavoro investigativo del *Washington Post*, ma sembrano avere impronte digitali di Bruxelles. **Il fastidio di un'Unione finalmente consapevole della propria dignità nei confronti di Orbán è chiaro.** E la rivelazione dello scandalo porta in sé un duplice messaggio. **Il primo a Budapest: la nostra pazienza è finita, l'Europa è pronta a fare a meno di voi.** Anche subito. **Il secondo a Mosca:** sappiamo come vi muovete, evitate lo scontro frontale. **L'Ungheria non è roba vostra.** Ecco perché oggi non è un voto qualunque.

#### 4

### **Marco Galluzzo – Tasse, carburanti e aiuti di Stato Così la Ue vuole allentare le regole – Corriere della sera**

Misure selettive su energia, trasporti, pesca e agricoltura. Revisione temporanea delle regole sugli aiuti di Stato, lasciando liberi di spendere (per chi può) i Paesi membri. Congelamento delle tasse sui fertilizzanti. Investimenti massicci sui biocarburanti. Scelte politiche e tecniche tampone e urgenti, come il razionamento di alcune scorte o gli acquisti comuni di fonti di energia per abbassare il prezzo. È il ventaglio di opzioni che da qualche giorno sono in fase di scrittura a Bruxelles, negli uffici di Ursula von der Leyen e al vertice delle direzioni generali interessate al dossier che riguarda la crisi nel Golfo Persico e i suoi effetti. **Sia che la situazione si sblocchi attraverso i negoziati in corso in Pakistan, sia che il blocco dello Stretto di Hormuz perduri**, già oggi in ogni caso è possibile calcolare tutta una serie di conseguenze per l'economia europea. Per questo motivo la Commissione presenterà ai capi di Stato e di governo presenti al prossimo **vertice informale di Cipro — in calendario il 23 e 24 aprile** — un piano di tamponamento della crisi determinata dalla guerra di Stati Uniti e Israele contro l'Iran e che certamente nel congelamento delle regole sugli aiuti di Stato avrà uno dei suoi punti chiave. **Non tutti saranno contenti allo stesso modo**, visto che la sospensione delle regole dettate dalle norme sulla concorrenza (attraverso quello che viene chiamato un Temporary framework) **favorirà in primo luogo gli Stati che hanno spazi di bilancio adeguati**, e fra questi non c'è l'Italia. Ma, come accaduto in altre occasioni, per il momento — nonostante le richieste del governo di **Giorgia Meloni** — non c'è alle porte alcuna ipotesi di sospensione del Patto di Stabilità: le capitali europee, su alcuni settori, saranno libere di intervenire con finanze proprie, ma non di «sconfinare» rispetto ai paletti del Patto. **Molti dettagli del piano sono in via di**



**definizione** visto che mancano più di 10 giorni al vertice di Cipro, ma alcuni punti fermi e una cornice sono già esistenti. **Gli interventi sui trasporti non riguarderanno solo la mobilità classica**, ma toccheranno anche le agevolazioni per il diesel (schizzato in alto in queste settimane) che serve alle flotte dei pescherecci europei. Le tasse europee sui fertilizzanti, il cui prezzo è aumentato in modo esponenziale dall'inizio della crisi — e che gli agricoltori italiani e francesi chiedono di abolire — saranno congelate dal momento che la ratio, una tassa sugli esportatori, anche iraniani, è diventata alla fine un costo in più solo per i consumatori. **Verrà sbloccato un piano sui biocarburanti** per veicolare massicci investimenti del bilancio comunitario su questo settore, alleggerendo la dipendenza della Ue dai combustibili fossili. **I rapporti con il Golfo.** Un piano che dunque ha anche dei corollari geopolitici, e che viene scritto, ai vertici della Commissione e delle istituzioni comunitarie, mentre contatti ad alto livello fra le capitali del Golfo e Bruxelles si stanno delineando su **dinamiche e richieste di natura nuova rispetto al passato**: in sostanza molti dei regni del Golfo Persico in queste ore hanno chiesto di **diversificare i propri rapporti commerciali sganciandosi dal monopolio (o quasi) con l'alleato americano**. Forse anche per questo motivo potrebbero finalmente decollare, dopo vari tentativi negli anni passati, i negoziati per **un accordo di libero scambio fra Unione Europea e l'intero Consiglio di Cooperazione del Golfo** (Ccg, che include Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Kuwait, Oman e Qatar). Sarebbe una dinamica simile a quella che il ritorno di Trump sulla scena politica, insieme ai suoi dazi, ha provocato nei rapporti **fra Commissione e Australia**, che hanno chiuso dopo anni — a fine marzo — **un accordo storico di free trade**. E qualcosa di simile è accaduto anche con la firma dell'accordo fra **Unione Europea e Mercosur** (Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay), dopo oltre 20 anni di trattative. Chissà che i prossimi non siano **le monarchie del Golfo che stanno pagando di più le conseguenze delle scelte dell'alleato americano**.

5

**Renato Brunetta e Michele Tiraboschi - Questione salariale: serve un percorso istituzionale- Il Sole 24 Ore**

Molto si è già detto sui contenuti di dettaglio di un ipotetico "decreto" del Governo di attuazione della "delega lavoro", oramai prossima alla scadenza, in materia di salari. Un "decreto" per ora solo annunciato, in vista del Primo Maggio, e che **già divide - e non di poco - forze politiche, parti sociali e opinione pubblica**. Pare allora più utile, in questi casi, riavvolgere il nastro e tornare alla situazione di inizio Legislatura per capire cosa è stato fatto e cosa ora resta da fare su una questione centrale per il Paese. (...) **Il Governo aveva affidato al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL), nel luglio del 2023**, il compito di elaborare un documento di osservazioni e proposte in materia di salario. Il documento, approvato a larga maggioranza dalla Assemblea del CNEL del 12 ottobre 2023, non si limitava a dare una risposta negativa alla proposta delle sinistre di opposizione politica e sindacale di fissazione per legge del salario orario, per gli effetti negativi che avrebbe potuto innescare a danno degli stessi lavoratori, ma **delineava un articolato insieme di proposte poi tutte recepite dalla cosiddetta "delega lavoro", la legge 26 settembre 2025, n. 144**, che affida ora al Governo il compito di intervenire per garantire retribuzioni giuste ed eque, in un quadro chiaro di principi e criteri direttivi. È da qui che ora il confronto deve ripartire. **Il cuore della delega è che il salario non coincide con una tariffa oraria astratta**. Nei contratti collettivi vi sono certamente i cosiddetti minimi tabellari, ma anche mensilità aggiuntive, istituti di welfare, la disciplina dell'orario di lavoro e gli inquadramenti, gli scatti di anzianità, le tutele per la malattia

6



e i congedi, la bilateralità e - spesso - anche la previdenza, la sanità integrativa e le misure di long term care. Spezzare questo insieme e ridurre tutto a una tariffa legale significherebbe **incoraggiare, nei fatti, una fuga dalla applicazione dei contratti verso standard minimi**, formalmente conformi alla legge, ma sostanzialmente meno tutelanti. Il rischio non è alzare i salari più bassi; **il rischio è abbassare il perimetro della tutela complessiva**. In attesa della attuazione del decreto attuativo della delega il CNEL non è rimasto fermo ma si è mosso in due direzioni. In primo luogo, attraverso **lo studio di dettaglio e la mappatura dei contenuti retributivi e normativi degli oltre 1.000 contratti nazionali** presenti nell'Archivio dei contratti. Il CNEL ha contribuito a fare definitiva chiarezza sul fenomeno del **dumping contrattuale**, liberando il dibattito sia dalle sottovalutazioni sia dalle caricature. **Contratti cosiddetti "pirata" esistono e vanno contrastati con fermezza**. Tuttavia, i dati mostrano inequivocabilmente che sono solo **due, su oltre 800 accordi minori, i contratti collettivi al ribasso che entrano in competizione con i contratti storici** sottoscritti dagli attori più rappresentativi dentro il perimetro del terziario di mercato. Tutti gli altri contratti minori non entrano in competizione con i contratti leader sui salari, visto **il loro tasso nullo di applicazione, ma sviluppano lucrosi sistemi bilaterali** per la vendita di servizi a imprese e lavoratori su questioni altrettanto importanti rispetto al tema dei salari e alla competitività delle imprese come il welfare, la formazione dei lavoratori, la salute e la sicurezza sul lavoro. In secondo luogo, attraverso **una riorganizzazione dell'Archivio nazionale dei contratti**, operativa dalla fine dello scorso anno, che consente ora di fornire in modo trasparente e pienamente accessibile le corrette informazioni sui contratti in essere per i diversi settori produttivi ai decisori politici e sindacali, ai servizi ispettivi e di vigilanza, nonché alle stazioni appaltanti, rispetto al delicato tema del contratto applicabile nel caso di appalti pubblici. Il lavoro svolto in questi ultimi mesi dal CNEL indica che la risposta non è demolire il sistema contrattuale e tanto meno ritenerlo superato; è distinguere il centro dinamico dalla periferia patologica. Perché il punto vero è un altro ed è più scomodo da riconoscere: **la questione salariale italiana non è solo esogena, ma si colloca anche all'interno del sistema tradizionale delle relazioni industriali**. Sta nei rinnovi troppo lenti, nella difficoltà di trasferire produttività ai salari, nella debolezza della contrattazione decentrata, nelle resistenze culturali e organizzative al cambiamento. Ma sta anche nella **perdita progressiva, da parte del sindacato, di capacità non solo di interdizione ma di proposta**, di governo delle transizioni, di accompagnamento dell'innovazione. Se i salari ristagnano da troppo tempo, la causa non è una sola. C'entrano inflazione e bassa produttività; c'entrano assetti dimensionali d'impresa e specializzazione produttiva; c'entra anche **una architettura contrattuale che, in non pochi settori, fatica ad adattarsi al nuovo lavoro**. Per questo il documento di osservazione e proposte del CNEL del 12 ottobre 2023 ha chiaramente indicato al Governo e alle parti sociali, che sono sovrane in materia, la necessità di un piano nazionale straordinario di sostegno alla contrattazione, in linea con la traiettoria europea e anche con le misure di incentivazione economica approvate con l'ultima legge di bilancio. La direttiva UE 2022/2041(...) **chiede invece di rendere la contrattazione collettiva più forte, più trasparente e più inclusiva**. In questa prospettiva, servono strumenti di monitoraggio molto più robusti. Non bastano enunciazioni di principio. Occorrono dati oggettivi, interoperabili, verificabili, aggiornati. Tra questi, l'indicazione obbligatoria del codice del contratto applicato nelle buste paga, il raccordo tra l'Archivio dei contratti, i dati amministrativi e l'attività ispettiva, **la possibilità di leggere in tempo reale dove si collocano gli scostamenti retributivi e contributivi**. (...) Proprio per questo l'Archivio può diventare il perno neutrale di una politica salariale non ideologica. Ma il



nodo decisivo, a ben vedere, non è soltanto conoscitivo. È selettivo. **La proposta più efficace è limitare incentivi, agevolazioni e benefici pubblici a chi sta dentro il sistema e applica salari adeguati.** Denaro pubblico e vantaggi contributivi non possono andare indifferentemente a chiunque dichiari un contratto. (...) L'Archivio dei contratti del CNEL, come indicato dalla giurisprudenza più recente, non è un supporto accessorio: è il parametro oggettivo e neutrale per dare attuazione al criterio principale previsto dalla legge, cioè il censimento dei contratti maggiormente applicati. **Quel censimento il CNEL lo ha già avviato e reso praticabile.** Utilizzarlo, come indicano ancora una volta gli orientamenti più recenti della magistratura, non significa affatto sostituire il criterio della maggiore rappresentatività comparata. Al contrario, significa rafforzarlo, perché **la diffusione effettiva del contratto e il radicamento storico dei soggetti firmatari non sono criteri antagonisti**, ma criteri che devono parlarsi perché, come ha già dimostrato il CNEL, portano alla stessa conclusione e cioè alla verifica della **coincidenza tra contratti più diffusi e contratti firmati da attori realmente rappresentativi.** Il primo evita astrazioni; il secondo impedisce che la **mera numerosità occasionale diventi un titolo di legittimazione.** E lungo questo percorso istituzionale resta naturalmente aperta la via maestra della nostra tradizione: **accordi pattizi tra le parti sociali per misurare, senza invasioni di campo, la rappresentatività e consolidare, finalmente, regole condivise.** (...)

6

## **Stefano Cingolani – SOSPENSIONE PATTO DI STABILITÀ | Il piano con cui l'Italia può convincere l'Ue - Il Sussidiario**

**Si chiama Patto di stabilità e crescita, ma dov'è la crescita?** Prima del blocco di Hormuz il Pil dell'area euro aumentava dello 0,8% con una previsione dell'1,2% annuo, adesso bisognerà rivedere al ribasso questa cifra. Il ministro Giorgetti lo farà per l'Italia, che dovrebbe attestarsi a un più 0,5%. Insomma, siamo ben sotto il punto percentuale, siamo nella trappola dello zero virgola. **Il Governo italiano chiede di condividere i costi del conflitto e di attivare la clausola di salvaguardia** che consente agli Stati membri di deviare dal percorso della spesa netta previsto con il nuovo Patto. Un'interruzione temporanea come avvenne durante la pandemia. **La proposta ha trovato le usuali repliche da Bruxelles:** non più quel no assoluto diventato la regola prima del Covid-19, ma un sì può fare, sebbene solo se la crisi energetica degenera in una vera crisi economica. Le nuove circostanze debbono diventare davvero eccezionali, insomma il rallentamento o la stagnazione debbono trasformarsi in recessione. A quel punto sarà già troppo tardi. **È possibile prevenire il peggio?** Si confrontano di nuovo due scuole di pensiero. **Claudio Borghi**, senatore della Lega, vuole *“abbandonare il Patto di stabilità e varare uno scostamento di bilancio”*. Secondo l'economista **Lorenzo Bini Smaghi**, *“se la causa principale del rallentamento economico è un cambio strutturale dei prezzi dell'energia, il debito emesso per sostenere i redditi e cercare di compensare gli effetti dei rincari è, per definizione, cattivo”*, ha scritto sul Foglio, *“l'unico debito buono è quello per finanziare investimenti che consentano di ridurre la dipendenza energetica”*. C'è spazio tra i due estremi? L'Italia è sotto procedura d'infrazione per eccesso di deficit; **un disavanzo del 3,1% sembra poco, ma non è un'inezia se si pensa che il debito continua a crescere:** siamo al 137,1% due punti in più rispetto all'anno precedente e ben quattro punti del 2023. Ciò **restringe al minimo gli spazi della politica di bilancio** e riduce la credibilità della proposta italiana. Rischiamo di dover tornare allo psicodramma dello spread. Sono i mercati a preoccupare, non gli eurocrati. **La crescita oggi è il problema numero uno**, ma con tassi d'interesse sul debito che schizzano in

8



alto e costi vicini ai 100 miliardi l'anno, dovremmo stringere la cinghia. **Allora perché non rovesciare la sequenza e partire da Roma anziché da Bruxelles?** Il Governo ha detto e ripetuto che dopo la sconfitta nel referendum sulla magistratura vuole ripartire. Non ha spiegato come e l'informativa di **Giorgia Meloni** al Parlamento è diventata duello retorico e propagandistico con l'opposizione. **Diamoci un taglio e ricominciamo davvero.** Come? Per esempio, con un patto italiano per la crescita nella stabilità. **Si tratta di mettere a punto un programma concreto**, niente libro dei sogni, facendosi aiutare dalla Banca d'Italia e confrontandosi con le forze sociali. Un po' come in Germania, anche se su scala ridotta viste le minori disponibilità finanziarie. **Quest'anno finisce l'effetto del Pnrr che è stato importante, ma certo non salvifico** anzi per molti aspetti deludente. Quindi occorre sostenere gli investimenti pubblici con risorse interne e incentivare gli investimenti privati, soprattutto quelli tecnologici. Non è difficile individuare **quattro priorità: digitale e intelligenza artificiale; sanità e industria farmaceutica; istruzione e nuovo rapporto scuola-lavoro; sicurezza e difesa.** Sappiamo inoltre che bisogna aumentare i redditi interni, quindi più salari e meno rendite, bonus, sostegni a pioggia (o meglio a pioggerellina visti i chiari di luna). **Arrivato al dunque il Governo dovrebbe mettere nero su bianco i costi e come coprirli.** A quel punto può aprire un confronto in Parlamento con tutte le forze politiche mettendo ciascuno di fronte alle proprie responsabilità. **Non ci sono spazi, ma è possibile trovarli.** Nessuno potrà mai convincere la gente, quella che non è addentro alle alchimie del bilancio pubblico, che una spesa pari a metà del prodotto lordo (si tratta di 665 miliardi di euro quest'anno) non nasconde sacche da colmare, paludi da prosciugare. Ma si può intervenire anche dal lato delle entrate. **La pressione fiscale è aumentata al 43,1% l'anno scorso, con un'impennata nell'ultimo trimestre al 51,4%,** record degli ultimi 11 anni. **Senza per questo produrre benefici se non marginali al deficit pubblico.** Ciò vuol dire che è salita in modo sbagliato (pagano troppo in troppo pochi) e potrebbe diminuire se presa nel verso giusto. Ma **non vogliamo certo sostituirci al lavoro degli esperti del Tesoro, del fisco, della politica industriale** (che finora è mancata del tutto). Una volta messo a fuoco un piano nazionale di sviluppo non basato su spendi e spandi, **l'Italia potrebbe davvero proporre di sospendere il Patto per far più spazio alla crescita,** troverebbe alleati naturali nella Francia e nella Spagna, ma **non potrebbe essere nemmeno bloccata da una Germania che ha messo in campo ben mille miliardi di euro,** rinunciando al totem costituzionale del bilancio in pareggio. Siamo ottimisti? Forse, ma ottimisti razionali.

7

### **Fabrizio Galimberti – Effetto Pnrr: più occupati e di qualità - Il Messaggero**

Quali sono i punti di forza e di debolezza dell'economia italiana? **La messe di dati a disposizione per rispondere a queste domande è sterminata, e le risposte possono essere diverse,** sia rispetto alle *'forze'* che alle *'debolezze'*: un detto, ben conosciuto dagli economisti econometrici, afferma che *"a torturare a lungo i dati gli si può far confessare qualsiasi cosa..."*. Nondimeno, proviamo a rispondere a queste domande, cercando di **non cadere nella tentazione di usare solamente i numeri che si conformano ai propri preconcetti.** Guarderemo a quattro aspetti: **l'occupazione, la crescita, i conti pubblici e la demografia.** In questa prima puntata, cominciamo dall'occupazione. Un posto di lavoro è importante, non solo e non tanto per ragioni economiche, ma anche per la dignità individuale e la coesione sociale. Allora, come è andata l'occupazione in Italia? Diciamo subito che **è difficile negare come questa dell'occupazione sia una storia di successo.** Dall'inizio del 2004 (quando cominciano



le serie mensili dell'Istat) a oggi, **la popolazione in età di lavoro è calata di quasi un milione, ma il numero degli occupati è aumentato di più di due milioni**, con conseguente grosso aumento del tasso di occupazione. Ne avevamo bisogno, dato che, nel confronto internazionale il tasso di occupazione in Italia era molto basso (e continua a essere più basso rispetto agli altri). E non è solo questione di quantità ma anche di qualità. I 2,3 milioni di aumento degli occupati sono il risultato di un aumento di circa 2,9 milioni dei lavoratori dipendenti e di una diminuzione di circa 600mila indipendenti. **Un andamento che ci porta verso una composizione dell'occupazione più vicina a quella degli altri Paesi avanzati**: la nostra quota di "autonomi" era molto alta nel confronto internazionale, e segnalava una precarietà dell'occupazione. La precarietà si riduce, e questo è anche confermato dal fatto che l'aumento di 2.9 milioni dei lavoratori dipendenti si compone per l'80% circa di un aumento dei dipendenti permanenti. **Un altro positivo aspetto qualitativo sta nell'occupazione femminile: quel tasso di occupazione è aumentato molto di più rispetto a quello maschile**. come era necessario dovesse, dato che il confronto internazionale per il tasso femminile era ancora più impietoso rispetto al tasso di occupazione complessivo. Certo, come si vede, **questo aumento dell'impiego femminile è andato di conserva con una riduzione del tasso di fecondità**; le donne escono dallo stereotipo dell'angelo del focolare ed entrano nel mondo del lavoro: i dati Istat ci dicono che aumenta l'età al primo parto. Della riduzione del tasso di fecondità ne parleremo nella puntata sulla demografia (che non è, come è invece l'occupazione, una storia di successo...). **Un aspetto interessante sta nella composizione per classi di età dell'aumento dell'occupazione in Italia**. Diciamo subito che tutto (anzi, molto più di tutto) **l'aumento degli occupati è dovuto agli occupati anziani** (da 50 a 89 anni), con un contributo non indifferente (vedi grafico) dei "*super-anziani*", da 65 a 89 (fra i quali milita l'ultraottantenne sottoscritto). **Con l'aumento della speranza di vita aumenta anche la qualità della vita**, e stuoli crescenti di persone continuano a lavorare anche oltre l'età di 64 anni, che è il limite per i confronti internazionali sulle statistiche occupazionali: un limite che andrebbe ritoccato. L'Istat-giustamente - usa la fascia di età 15-89 per le rilevazioni sul numero di occupati. **Nella fascia 15-34 il numero di occupati è calato di circa 2,5 milioni dal 2004 a oggi**, sia perché è diminuita la popolazione in quella fascia di età, sia perché è **aumentata la scolarizzazione**. Come si confronta l'andamento dell'occupazione in Italia rispetto agli altri Paesi dell'Eurozona? Il grafico mostra tre periodi e mette in relazione i nostri dati con quelli di Germania, Francia, e del resto dell'Eurozona (cioè i 17 Paesi rimanenti, fra i quali la "*lepre*" spagnola). I PASSAGGI Il primo periodo va dal 1° trimestre 1995 all'ultimo trimestre del 2019, subito prima della pandemia. Il secondo periodo va dal IV 2019 al III trimestre del 2022, subito prima dell'inizio dell'attuale legislatura. Il terzo periodo va dal III 2022 ad oggi (IV° 2025). Nel primo periodo l'Italia è buon'ultima, e il primo posto nella dinamica degli occupati va al "*resto dell'Eurozona*". Nel secondo periodo l'Italia migliora leggermente la performance dell'occupazione, non è più ultima (ha ceduto il posto alla Germania): si cominciano a sentire gli **effetti dei bonus e superbonus** (110%) introdotti dal governo Conte il 19 maggio del 2020. **Misure che però sono costate care alle finanze pubbliche italiane**. Nel terzo periodo, ai rimanenti stimoli dei bonus edilizi si affiancano **gli investimenti produttivi del Pnrr, e l'andamento degli occupati porta l'economia italiana al primo posto, sorpassando il resto dell'Eurozona**. Questo tipo di crescita è di **qualità superiore** perché riflette una capacità ritrovata del Paese di fare investimenti pubblici e privati generando lavoro non assistenziale. Restando all'Italia e all'Eurozona, c'è ancora **da ammirare la performance sui fronti del tasso di disoccupazione, totale e giovanile**. Il grafico mostra come è andata evolvendo, negli ultimi



anni, la differenza, fra Italia ed Eurozona, per questi due tassi dei "senza lavoro". Guardando alla scala di destra, si vede che **il tasso di disoccupazione italiano è andato stabilmente al di sotto di quello medio dell'Eurozona**. Per quello giovanile (scala di sinistra) la discesa è stata forte, e quella differenza è oggi al minimo storico.

## 8

### Salvatore Rossi – Se il mercato rifiuta le nomine dei partiti – La Stampa

Ogni qualvolta si avvicina il momento di eleggere i vertici delle grandi società italiane partecipate dallo Stato si levano sospetti, o aperte accuse, di lottizzazione politica, praticata in spregio di ogni considerazione di merito delle persone coinvolte. (...) **Cerchiamo allora di fare ordine nell'intricata materia**. Concentriamoci sulle sei aziende di cui sono stati finora annunciati i nuovi vertici, elencate in ordine di ricavi: **Eni, Enel, Poste Italiane, Leonardo, Terna, Enav. Sono, tutte e sei, società quotate in Borsa, in cui lo Stato italiano**, direttamente tramite il Ministero dell'Economia e delle Finanze o indirettamente attraverso la Cassa Depositi e Prestiti, **detiene azioni in misura rilevante**: addirittura oltre la maggioranza assoluta come nel caso di Poste e di Enav; intorno al 30% come in Eni, Leonardo, Terna; in misura minore ma pur sempre al di sopra del 20% in Enel. Il primo punto da tenere a mente è che **amministratori delegati, presidenti e membri dei consigli di amministrazione non sono "nominati" dal governo** come se le società in questione fossero enti pubblici, ma **eletti dalle rispettive assemblee**, nelle quali sono presenti molti azionisti privati, fin quasi ai quattro quinti come in Enel. Ma c'è un ma, che rende di fatto blindate le indicazioni dell'azionista pubblico e che ha a che vedere col modello di capitalismo scelto in Italia. Innanzitutto il cosiddetto voto di lista. Chiunque abbia titolo a farlo secondo lo statuto della società propone all'assemblea non già singoli candidati da votare uno per uno, ma una lista da votare tutta insieme. Nei giorni scorsi l'azionista pubblico ha presentato le sue liste in quanto azionista di maggioranza relativa (assoluta in Poste ed Enav) per sottoporle alle decisioni delle assemblee. **È scontato che la lista venga eletta nei due casi in cui lo Stato ha la maggioranza dei voti** (appunto Poste e Enav), ma come mai si dà anche per scontato che essa passi pure negli altri quattro casi? Qui viene il secondo e decisivo punto: per la grande frammentazione dell'azionariato privato, italiano e internazionale, che rende quasi impossibile il coagularsi in assemblea di una volontà maggioritaria alternativa a quella dell'azionista pubblico. **Gli azionisti privati, anche quando sono grandi fondi pensione o d'investimento, non hanno velleità gestorie**, sono più che contenti se il loro investimento è sicuro e redditizio. Quindi **votano volentieri per la proposta dell'azionista pubblico**, se le decisioni gestionali implicite nella sua lista assicurano sicurezza e redditività. Potrebbero farsi venire la tentazione di esprimere un parere su singoli nomi, se fosse data loro la facoltà di esprimerlo, ma il sistema del voto di lista lo esclude. **Questo assetto azionario discende dalla grande stagione delle privatizzazioni** che si svolse negli anni Novanta del secolo passato. Per quasi tutte le ex Partecipazioni Statali, che erano integralmente pubbliche, fu conservata una quota di azioni in mano allo Stato e fu messo in vendita il resto badando a che l'azionariato privato risultante fosse molto diffuso. Si raggiungevano così due obiettivi: **avvicinarsi al modello angloamericano delle public companies e mantenere in capo allo Stato la possibilità di nominare i vertici aziendali**. Come è noto, **le privatizzazioni consentirono di far incassare allo Stato preziose risorse finanziarie ma anche di interrompere la tendenza declinante dei risultati economici di quelle aziende, dovuta alle forsennate pratiche lottizzatorie a tutti i livelli, anche bassi, di cui l'universo delle Partecipazioni Statali era caduto preda. Si può dire che sia stata una buona mossa**. La presenza dello Stato come azionista



controllante ha assicurato stabilità, ma il controllo del mercato sui risultati ha evitato il grosso delle degenerazioni del passato. Questa presenza pubblica non rischia di mantenere l'ingerenza della politica nella gestione delle imprese? **Diciamocelo chiaro, eliminare ogni componente politica è impossibile in un sistema di capitalismo con forte presenza pubblica**, ma limitarne gli effetti sulla qualità della gestione si può e si deve. L'esperienza internazionale mostra che le imprese a controllo statale funzionano bene quando la selezione dei vertici, in particolare dell'amministratore delegato, risponde principalmente a criteri di competenza e reputazione. Ora, le nomine recenti sembrano muoversi su un crinale sottile. Da un lato emergono figure con solide esperienze manageriali o istituzionali; dall'altro permane **l'impressione che l'equilibrio tra partiti della maggioranza continui a giocare un ruolo rilevante**. E qui veniamo al "quasi" di cui prima dicevo. Bisogna che l'equilibrio fra l'insopprimibile componente politica e i necessari criteri di efficienza nella selezione dei nomi proposti per dirigere le aziende partecipate non si perda a vantaggio della prima, altrimenti il mercato si ribella e il giocattolo si rompe.

## 9

### **Padre Enzo Fortunato – La voce dei papi per la pace del mondo - Il Sole 24 Ore**

Mai come quest'anno che ricorrono gli 800 anni dalla morte di Francesco, il mondo sembra aver smarrito la parola più semplice e insieme più esigente del Vangelo: **pace**. Una parola fragile, quasi impronunciabile, mentre il fragore delle armi copre il silenzio della coscienza. **Eppure è proprio questa parola, così disarmata, a rimanere l'unica davvero necessaria**. I numeri non sono freddi, quando raccontano il dolore: oltre 50 conflitti armati attivi nel mondo, più di 100 milioni di persone costrette a lasciare le proprie case, intere regioni segnate da una violenza che sembra non conoscere tregua. Dall'Europa orientale al Medio Oriente, dall'Africa ad alcune aree dell'Asia, la guerra si è insinuata come una presenza abituale. Ma ciò che diventa abituale non per questo deve essere accettato e subito. **Se si guarda più da vicino, questi dati assumono volti concreti**: secondo le principali agenzie internazionali, negli ultimi anni si è registrato il numero più alto di sfollati dalla fine della Seconda guerra mondiale; milioni sono bambini, privati non solo di una casa, ma anche dell'accesso all'istruzione e a una vita dignitosa. In alcune aree del pianeta, **oltre il 60% della popolazione vive in contesti di instabilità o conflitto latente**. E cresce anche la spesa militare globale, che ha superato i 2 mila miliardi di dollari annui, mentre diminuiscono le risorse destinate alla cooperazione e allo sviluppo. È uno squilibrio che interroga profondamente: **si investe di più per distruggere che per costruire, più per difendersi che per comprendere**. Dentro questa storia ferita, **la voce dei Papi si è levata come un filo continuo, mai spezzato**, che attraversa i decenni e tiene viva una coscienza. **Paolo VI**, nel 1965, davanti all'assemblea delle Nazioni Unite, non pronunciò soltanto un discorso, ma consegnò al mondo una responsabilità: *"Mai più la guerra, mai più la guerra!"*. Ma ricordiamo anche **Giovanni Paolo II**, quando a un incontro interreligioso di Assisi del 1986 chiamò le religioni a pregare insieme. Non fu un'utopia, ma un'intuizione concreta: se Dio è uno, non può essere invocato contro l'uomo. **Da quel momento la pace non apparve più solo come un obiettivo politico, ma come un orizzonte spirituale condiviso**. Su questa traiettoria si inserisce con naturalezza **Papa Francesco**, che ha avuto il coraggio di leggere il presente senza attenuarne la durezza, parlando di una *"terza guerra mondiale a pezzi"*. Le sue parole non sono isolate: sono il proseguimento di un cammino, la denuncia di un mondo che si abitua alla



violenza e smarrisce la capacità di indignarsi. E proprio quando il rischio è quello di normalizzare la guerra, risuona con forza la voce di **Papa Leone XIV**: "*Dio non ascolta le preghiere di chi fa la guerra con le mani grondanti di sangue*". Sono parole che chiudono il cerchio e, insieme, lo riaprono: non basta invocare la pace, bisogna scegliere da che parte stare. Non si può tenere insieme la fede e la violenza. Questo filo, che attraversa i pontificati, trova una delle sue radici in Francesco d'Assisi. Non nelle parole soltanto, ma in una vita che ha scelto la minorità, l'incontro, il disarmo. Quando attraversò il fronte per incontrare il sultano, non portava argomenti, ma testimonianza. E quella testimonianza continua a interrogare anche noi. **Forse la pace non tornerà con grandi dichiarazioni, ma in modo più silenzioso, quasi nascosto, come accade per le cose vere.** In piccoli gesti, in scelte quotidiane, in un modo diverso di guardare l'altro. Senza clamore, ma con ostinazione. Come scriveva san Francesco: «*Il Signore ti dia pace*».

A cura di Alessandro Vaccari